

LETTER *a*

quaderni di clinica e cultura psicoanalitica

n.5



RE MIDA A WALL STREET

Debito desiderio distruzione
tra psicoanalisi, economia, filosofia

a cura di Federico Leoni

 **MIMESIS**

DALL'ECONOMIA DEL DEBITO ALL'ECONOMIA
DELL'ANGOSCIA: IL PARADIGMA DELL'INDEBITAMENTO AL
TEMPO DELL'AUSTERITY

Andrea Mura

Il tema del debito e dei suoi effetti sulla società europea contemporanea ha assunto, comprensibilmente, crescente rilevanza all'indomani della crisi finanziaria del 2008. Nel recente saggio di Maurizio Lazzarato, *La fabbrica dell'uomo indebitato*, la funzione del debito è interrogata a partire da una pregnante riflessione critica sulla evoluzione della teoria neoliberale.¹ Un referente genealogico centrale è qui individuato nell'influente analisi avviata da Michel Foucault sul cosiddetto *imprenditore di se stesso*, figura che, come noto, andava a intensificare l'idea inizialmente articolata nel neoliberalismo tedesco "che l'analisi economica debba ritrovare, come elemento di base per le sue decifrazioni, non tanto l'individuo, non tanto dei processi o meccanismi, ma delle imprese".² Inserito in un quadro di crescente competitività, l'*imprenditore di se stesso* è chiamato, per Foucault, ad assumere decisioni di investimento atte ad assicurare la valorizzazione di sé in quanto *capitale umano*, dando piena espressione alla sua capacità di responsabilizzazione, valutazione, calcolo e razionalità imprenditoriale.

Lazzarato individua un limite generale dell'analisi foucaultiana nella stretta aderenza alla prospettiva ordoliberalista tedesca, la quale mirava a promuovere una deproletarizzazione della popolazione in grado di includere i salariati nella gestione capitalistica della società, evitando in tal modo la creazione di grandi concentrazioni industriali e l'organizzazione del proletariato in forza politica autonoma come avvenuto tra il XIX

1. Maurizio Lazzarato, *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2012.

2. Michel Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 186.

e il xx secolo. Nel rendere centrale questa visione, Foucault avrebbe così finito per enfatizzare la dimensione industriale del neoliberalismo del dopoguerra mancando il passaggio alla logica finanziarizzata e di impresa degli anni settanta. Tale logica, nei decenni successivi, ha contribuito a determinare un nuovo “governo dei comportamenti” basato sui nuovi meccanismi strategici della finanza e del debito – meccanismi, i cui effetti repressivi, aggiungiamo, potevano già essere osservati nei meccanismi di controllo delle economie dei paesi del terzo mondo. La recente crisi ha sancito tale passaggio, intensificando l’uso di questi meccanismi e promuovendo un generale processo di ri-proletarizzazione e di generale precarizzazione economica ed esistenziale. È a questo punto che la relazione tra credito e debito assume pieno significato mettendo in evidenza, per Lazzarato, nuove forme soggettive che non coincidono più con quelle celebrate dal discorso economico degli anni ottanta e novanta, né, tantomeno, con quelle descritte da Foucault:

La promessa di ciò che il “lavoro su di sé” avrebbe dovuto apportare al “lavoro” in termini di emancipazione (godimento, realizzazione, riconoscimento, sperimentazione di forme di vita, mobilità) si è ribaltata nell’imperativo di farsi carico dei rischi e dei costi che non vogliono assumersi né le imprese, né lo Stato.³

In questo contesto, il “working poor” emerge come la figura soggettiva di un sistema all’interno del quale il debito e l’autofinanziamento appaiono come l’unica opzione all’impoverimento generale dell’ultimo decennio. L’accesso al credito e al portafoglio personale sono presentati come forme di “investimento su di sé” in grado di far fronte alla crescente riduzione salariale, all’aumento dell’età pensionabile e, più in generale, a mutate condizioni sociali ed economiche. Si assiste dunque a una generale riformulazione del diritto all’istruzione, alla casa, ai servizi e a forme di protezione sociale nella nuova forma del *benefit*, il cui godimento è così condizionato all’accensione di mutui e alla stipulazione di assicurazioni private e di prestiti. Rendendo infine evidente un certo legame strutturale tra

3. Maurizio Lazzarato, *op. cit.*, p. 107.

debito privato e debito pubblico, la crisi europea ha contribuito a decretare la funzione generale del debito come “macchina di cattura, di ‘predazione’ o di ‘prelievo’ sulla società nel suo insieme, come uno strumento normativo e gestionale macro-economico, e come un dispositivo di redistribuzione dei redditi”.⁴ Allo stesso tempo, essa ne ha evidenziato il ruolo di “dispositivo di produzione e di ‘governo’ delle soggettività collettive e individuali”.⁵

Un ampio dibattito, negli ultimi anni, ha accompagnato le analisi di Lazzarato, mettendo in luce le diverse modalità operative di quella che è stata spesso descritta come *economia del debito*, intesa da Étienne Balibar come “la dimensione intensiva (non solo locale ma anche individualizzata) della forma di sviluppo capitalistico corrente, la cui dimensione estensiva consiste nella globalizzazione”.⁶ Nel suo recente saggio, *Il debito del vivente*, Elettra Stimilli ha esaminato il legame problematico tra potere pastorale cristiano e potere economico e governamentale al centro dell’analisi foucaultiana, ri-articolando la tesi weberiana sull’influenza dell’etica razionale del protestantesimo ascetico nella vita economica moderna:

La mia ipotesi è che oggi – nell’epoca in cui l’indebitamento è divenuto planetario, come forma estrema di coazione al godimento – la condizione che caratterizza la natura potenziale dell’azione emerga con inaspettata nettezza proprio come un “essere in debito”. Il debito, nelle sue varie forme, è infatti divenuto il presupposto delle attuali modalità di assoggettamento e, come tale, deve essere riprodotto, piuttosto che saldato.⁷

Da questa prospettiva, l’enfasi sulla capitalizzazione del lavoro esercitata dalle teorie del capitale umano, nel richiedere una qualche forma di autodisciplina, implicano un nuovo tipo di ascetismo, tale da rinnovare la visione weberiana:

4. Ivi, p. 47.

5. *Ibidem*

6. Étienne Balibar, *Debt Capitalism*, simposio tenuto presso la London Graduate School, maggio 2013; registrazione audio: <http://backdoorbroadcasting.net/2013/03/debt-a-half-day-symposium>.

7. Elettra Stimilli, *Il debito del vivente. Ascesi e capitalismo*, Quodlibet, Macerata 2011, p. 11.

[...] il nesso tra ascesi ed economia, che è centrale nella sua tesi [di Weber, *N.d.A.*] –, deve essere qui ripensato, in un’analisi in cui l’ascetismo non sia limitato alla pratica della rinuncia come mezzo per il raggiungimento di un fine adesso estrinseco, ma venga individuato al cuore della stessa “condotta di vita”.⁸

Vedremo nelle prossime pagine come questa logica autopoietica, autoprodotta e circolare di interesse e di investimento informi i meccanismi *astuti* del capitale attraverso la riproduzione del debito. È utile, tuttavia, porre prima l’accento sulla dimensione di discontinuità manifestata dalla crisi. Si è visto come per Lazzarato la mancata rilevazione da parte di Foucault della logica finanziarizzata che il neoliberismo iniziava a promuovere negli anni settanta abbia finito per trascurare un elemento di rottura decisivo. Tale logica, infatti, avviava un processo generale di ri-proletarizzazione non più vincolato a quella “produzione della libertà” che Foucault aveva posto a “condizione del ‘liberalismo’”.⁹ Per Lazzarato, questa transizione non ha implicato semplicemente il “ribaltamento” della promessa che un tempo era associata al *lavoro su di sé* nell’*imperativo* di farsi carico dei rischi e dei costi del sistema economico e sociale. Essa, come pienamente evidenziato dalla crisi, ha altresì prodotto una “svolta autoritaria”, promuovendo politiche punitive volte a incentivare l’abbandono del “modello sociale europeo” e sostenere il passaggio dalle politiche del credito degli anni ottanta e novanta alle “nuove forme autoritarie e repressive del rimborso del debito e della figura dell’uomo indebitato”.¹⁰ Nel dare piena protezione agli investimenti a rischio dei creditori internazionali, le politiche del debito, quando pensate in relazione alla drastica inflessibilità verso la Grecia, riflettono l’inizio di una “nuova fase politica” svincolata dalla promessa di prosperità e di libertà per tutti.

È utile, in tal senso, annoverare tra gli effetti dell’austerità una convergenza critica tra *deficit di bilancio* e *deficit democratico*, convergenza alla base di ciò che Balibar ha definito come

8. Ivi, p. 19.

9. Maurizio Lazzarato, *op. cit.*, p. 120.

10. Ivi, pp. 17-18.

“la rivoluzione dall’alto”.¹¹ Basterà qui ricordare alcuni degli aspetti più “normalizzati” e reiterati in deroga ai principi e alle procedure democratiche: per esempio, l’uso improprio e disinvolto di procedure legate costituzionalmente a condizioni di “necessità e urgenza” o di “emergenza”; l’impiego crescente di voti di fiducia e altri strumenti con i quali è stato di fatto troncato il dibattito parlamentare; i riusciti tentativi di bloccare consultazioni popolari come votazioni, elezioni, e referendum prevenendo, in certi casi, la possibilità di gestioni alternative alla politica del debito. Nonostante questi aspetti cruciali, l’espressione “svolta autoritaria” ci sembra tuttavia problematica in quanto portata, nella sua enfasi di rottura, a trascurare la relazione strutturale che la logica del debito mantiene con quella stessa *disciplina della libertà* che Friedrich August von Hayek, per esempio, aveva posto al centro della sua visione e a cui Foucault aveva dato pieno risalto. Per Lazzarato:

L’economia del debito sembra realizzare pienamente il modo di governo suggerito da Foucault. Perché possa esercitarsi, deve ricorrere al controllo del sociale e della popolazione trasformata in popolazione indebitata, condizione indispensabile per essere in grado di governare l’eterogeneità della politica e dell’economia, ma *sotto un regime autoritario e non più liberale*.¹²

Sebbene ci sembri condivisibile la tesi per cui l’economia del debito avrebbe di fatto realizzato quel modo di governo biopolitico che Foucault aveva delineato, una separazione netta tra regime autoritario e regime liberale oscura la complessità stessa del meccanismo biopolitico nel tracciato neoliberale. Al termine “autoritario”, vorremmo piuttosto sostituire quello di *il-liberale*, volendo con ciò mettere in rilievo la dimensione paradossale che l’idea di libertà ricopre all’interno del paradigma esaminato da Foucault. Ciò ci permette di cogliere meglio come proprio quel modo di governo che Foucault aveva associato all’ideale di libertà abbia trovato espressione ultima nell’economia del debito. A tal fine, è necessario, tuttavia, dare

11. Étienne Balibar, *Europe’s Revolution from Above*, in “The Guardian”, 23 novembre, 2011.

12. Maurizio Lazzarato, *op. cit.*, p. 172.

un senso particolare al secondo termine utilizzato da Lazzarato, quello di “svolta”. Piuttosto che interpretarlo nel senso di una rottura o di un mutamento drastico vorremmo associarlo all’idea di *torsione*, di un rovescio discorsivo dal quale si dipanano, congiuntamente, effetti di immunizzazione di certi elementi (minore valorizzazione, per esempio, della retorica sulla liberalità, sul successo, sull’abbondanza, sul credito, sul *consumo*) e di ri-attivazione di altri elementi (pratiche illiberali, fallimento, scarsità, debito, *consunzione*), i quali, sebbene correlati, erano posti un tempo a margine (o al di *fuori*) dei confini autorappresentativi dell’Europa, e andrebbero ora a intensificarsi, tornando dal campo dell’altro e producendo un evidente effetto di desedimentazione del discorso sull’Europa. La *torsione il-liberale* denota dunque un processo critico e complesso segnato da cambiamenti di intensità, risignificazioni, variazioni e rovesci discorsivi. Nella prospettiva qui descritta, tuttavia, essa evidenzia soprattutto la contiguità strutturale tra credito e debito, tra pratiche liberali e pratiche illiberali nel cuore stesso di quell’ideale di libertà che Foucault aveva posto al centro della sua analisi e che Lazzarato, invece, considera ormai superato dalla svolta autoritaria del neoliberalismo. Per meglio cogliere la funzione particolare che il paradigma dell’indebitamento riveste al tempo della crisi – una crisi che segna, per Lazzarato, oltre al fallimento della governamentalità libertaria neoliberale, anche “una certa ingenuità politica” di Foucault in *Nascita della biopolitica*¹³ – è utile a questo punto un breve riferimento all’opera di Jacques Lacan e in particolare al cosiddetto *discorso del capitalista*. Ciò ci permette di evidenziare il livello di complessità in gioco nell’analisi sugli effetti sociali e politici dell’austerità.

IL DISCORSO DEL CAPITALISTA AL TEMPO DELL’AUSTERITÀ

Sebbene mai propriamente formalizzato da Lacan, il discorso del capitalista integra la sua riflessione sui quattro discorsi, evidenziando un nuovo tipo di legame sociale segnato da

13. Ivi, p. 121.

quella che, all'indomani delle proteste studentesche del 1968, Lacan ebbe a chiamare "l'evaporazione del padre" (*évaporation du père*).¹⁴ Si è teso nel tempo ad associare questa espressione alle profonde trasformazioni sociali che le società europee contemporanee si trovarono ad affrontare nel dopoguerra. Da un punto di vista generale, ci sembra utile rilevare una certa assonanza tra l'uso del termine *évaporation* e la traduzione francese del noto passaggio del *Manifesto del Partito Comunista*: "Tout ce qui paraissait solide et fixe s'évapore" ("tutto ciò che è solido evapora"). Questa frase è spesso riferita alla condizione di incertezza e volatilità che le relazioni capitalistiche producono nella società dei consumi, minando quel senso di stabilità e "regolarità del mondo umano" che deriva dall'essere "circondati da cose più permanenti dell'attività con cui sono prodotte".¹⁵ In ambito psicoanalitico, l'idea di una possibile evaporazione o "fine del dogma paterno",¹⁶ ha messo in luce la prospettiva di un progressivo "declino dell'Edipo in una fase in cui la modalità paradigmatica di soggettività non è più quella del soggetto integrato alla Legge paterna attraverso la castrazione simbolica, ma quella del soggetto 'perverso polimorfo'.¹⁷ Effetto significativo di questa condizione generalizzata di svincolamento dalla castrazione simbolica è stato spesso individuato in una sorta di "annullamento nichilistico" del soggetto dell'inconscio, al quale si accompagnerebbe la nascita di un nuovo tipo di soggetto: "l'uomo senza gravità"¹⁸ o "l'uomo senza inconscio".¹⁹

Durante un intervento a Milano nel 1972, riferendosi per la prima volta a questo nuovo tipo di legame sociale, Lacan descriveva il discorso del capitalista con una specie di modifica-

14. Jacques Lacan, "Intervention sur l'exposé de M. de Certeau: Ce que Freud fait de l'histoire. Note à propos de: 'Une névrose démoniaque au XVIIe siècle'", Congrès de Strasbourg, le 12 octobre 1968, *Lettres de L'école Freudienne* 7, p. 84.

15. Hannah Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano 1964, p. 101.

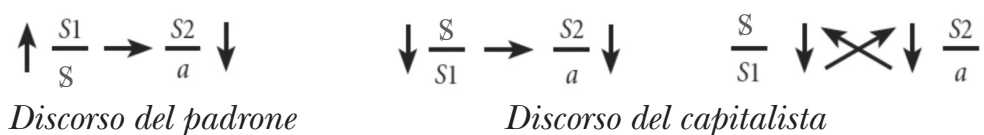
16. Michel Tort, *La fin du dogme paternal*, Flammarion, Paris 2007.

17. Slavoj Žižek, *Il soggetto scabroso: trattato di ontologia politica*, Raffaello Cortina, Milano 2003, p. 248.

18. Charles Melman, *L'uomo senza gravità*, Bruno Mondadori, Milano 2010.

19. Massimo Recalcati, *L'uomo senza inconscio*, Raffaello Cortina, Milano 2010.

zione del discorso del padrone del quale rappresenterebbe il “sostituto”.²⁰ Nel discorso del capitalista, “un piccolo scambio” consente al soggetto barrato – che nel discorso del padrone è localizzato nel luogo della verità – di assumere la posizione di agente.



Il soggetto barrato è così in grado di controllare la verità, liberandosi dalla funzione organizzatrice della legge, del significante padrone S1 (ora, invece, posto, per contro, sotto la barra), e indicando, pertanto, che la capacità del significante di figurare come causa nel luogo della verità dipende dal soggetto. Da un punto di vista generale, si vuol qui enfatizzare la traslazione del *Beruf* weberiano, il quale associava l'autorealizzazione a un'etica del lavoro e del sacrificio, a una logica dissipativa del “profitto per il profitto”. Seppur slegata ora da un ideale rigido di sacrificio, tale logica continua a giocare, come indicato da Stimilli, come spinta autotelica, indipendente da una finalità estrinseca. Svincolato dalla presa paterna, con la verità ora dipendente dal soggetto e l'ideale non più orientato in senso limitativo rispetto al godimento, anzi portato a sollecitarvi un costante accesso, il discorso del capitalista sospende lo sbarramento tra oggetto e soggetto – tra produzione (a) e verità (S1) – proponendo l'illusione di una disponibilità piena e immancabile dell'oggetto di soddisfacimento.²¹ Laddove il discorso del padrone mascherava la divisione del soggetto e assicurava il fallimento di qualsiasi tentativo di totalizzazione, l'agente, nel discorso del capitalista, si rivolge a un sapere che, preso qui a incarnare il luogo altro del mercato (S2), è tecnico, economico e scientifico ed è in grado di assicurare una proli-

20. Jacques Lacan, *Del discorso psicoanalitico*, in *Lacan in Italia, 1953-1978, En Italie Lacan*, La Salamandra, Milano 1978, p. 49.

21. Molto utile, la chiara esposizione di Silvia Graciela Cimarelli, *Una lettura introduttiva ai quattro discorsi di Lacan*, in “Attualità Lacaniana”, n. 11, 2010, pp. 147-184.

ferazione costante di oggetti reali di godimento (a) in un processo ora compiuto di totalizzazione. Sebbene, come vedremo, risulti infine “insostenibile”, il discorso del capitalista consente al soggetto di vivere “come se” non si ponessero più limiti al suo ideale di soddisfacimento, alla “produzione e al consumo di oggetti libidinali di godimento”.²² Questa è la ragione per la quale, secondo Lacan, “lo sfruttamento del desiderio è la grande invenzione del discorso capitalista”, la sua capacità di “industrializzare il desiderio”, ciò che rende questo discorso “un marchingegno maledettamente riuscito”.²³

Nel suo recente saggio sulle “retoriche del capitalismo contemporaneo”, Federico Chicchi nota come, interrogando appieno la genealogia della merce nelle società capitalistiche avanzate, il discorso del capitalista evidenzia una mutazione nella logica della cosiddetta “oggettualità spettrale” tale per cui non soltanto la relazione tra individui riceve il carattere della cosalità ma la vita stessa finisce per essere soggetta a un processo violento di cosalizzazione, di “traduzione antropologica” in mercificazione intensiva e scambiabilità assoluta.²⁴ In questa direzione, Melinda Cooper osserva che la transizione al capitalismo biogenetico globalizzato ha realizzato appieno la tendenza a capitalizzare sulla vita, muovendo dal puro consumo e dalla mercificazione della “vita come plusvalore” alla produzione e al consumo di nuove “forme di vita”.²⁵ Rosi Braidotti, analogamente, ha evidenziato il legame tra capitalismo avanzato e un’infinita moltiplicazione delle differenze, volta a promuovere “la sperimentazione di nuove forme soggettive” ora riconosciute “all’ultra-inflazionato discorso dell’individualismo possessivo, legato al principio del profitto”;²⁶ dunque,

22. Frederic Declercq, *Lacan on the Capitalist Discourse: Its Consequences for Libidinal Enjoyment and Social Bonds*, in “Psychoanalysis, Culture & Society”, vol. 11, n. 1, aprile 2006, p. 74.

23. Jacques Lacan, *Excursus*, in *Lacan in Italia, 1953-1978, En Italie Lacan*, cit., p. 94.

24. Federico Chicchi, *Soggettività smarrita. Sulle retoriche del capitalismo contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano 2012, p. 14.

25. Melinda Cooper, *La vita come plusvalore. Biotecnologie e capitale al tempo del neoliberismo*, Ombre Corte, Verona 2013.

26. Rosi Braidotti, *Il postumano. La vita oltre l’individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma 2014, p. 65.

sganciando quello stesso soggetto che un tempo era pensato come fattore di cambiamento da qualsivoglia politica rivoluzionaria e trasformativa.

Rispetto alla nostra discussione, a essere centrale in questa trasformazione generale del capitalismo avanzato non è soltanto che il capitale diventi allo stesso tempo un produttore e un consumatore di successo – tra i tanti “oggetti” – della libertà: libertà di godere, libertà di sperimentare nuove soggettività. Essenziale è piuttosto il ruolo della retorica della libertà come fondamentale dinamica libidinale del soggetto in un contesto dove la legittimità delle proprie aspirazioni non dipende più dal carattere esterno della legge ma è sempre più ancorata all’autocontrollo del soggetto, alla sua capacità di auto-amministrarsi ed essere *imprenditore di se stesso*. È qui che il paradigma dell’indebitamento interviene, palesando il lato oscuro di questa economia libidinale che spinge il soggetto a godere, costringendolo, al contempo, a esercitare l’opera autoregolatrice dell’amministrazione e dell’impresa di sé. Negli ultimi venti anni, la critica al discorso neoliberale ha ampiamente segnalato i pericoli e le ipocrisie dell’ideologia *postideologica*, della promessa neoliberale di un futuro cosmopolitico di armonia, piacere, abbondanza e prosperità all’interno del quale fosse possibile accomodare le tensioni sociali tramite procedure condivise che avrebbero reso il conflitto sociale superfluo e le divisioni ideologiche obsolete.²⁷ Ma se la critica alla promessa di una prosperità e di un piacere senza limiti aveva una sua precisa funzione in un contesto di crescita e di celebrazione del credito e del consumo, cosa accade quando l’oggetto non è più distribuito in maniera prolifica dal discorso del capitalista? Quando la celebrazione dell’abbondanza lascia il passo alla retorica della scarsità e dell’emergenza? Quando l’irruzione discorsiva dell’austerità reintroduce un’istanza di sacrificio che sembra ostacolare o porre nuovi limiti all’ingiunzione neoliberale a godere?

27. Per esempio Jacques Rancière, *Ai bordi del politico*, Cronopio, Napoli 2011; Chantal Mouffe, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Bruno Mondadori, Milano 2007; Alain Badiou, *Metapolitica*, Cronopio, Napoli 2001.

Da questo punto di vista, la crisi finanziaria sembra rendere problematica l'analisi critica del neoliberalismo degli ultimi decenni. Abbiamo visto come per Lazzarato la crisi sancisca l'inizio di una "svolta" che si è proposto, però, di leggere qui nel senso di una torsione tra liberalità e illiberalità, tra credito e debito. Questa torsione mantiene così intatta la dinamica costitutiva del discorso del capitalismo, dando conto del fantasma di libertà che lo sostiene. Nel suo intervento a Milano nel 1972, Lacan osserva che il discorso del capitalista evidenzia una crisi "aperta". Per Lacan ciò non indica, tuttavia, che il discorso del capitalista sia "debole" (*moche*): al contrario esso è "qualcosa di follemente astuto" (*follement astucieux*), addirittura il "discorso più astuto che sia stato tenuto".²⁸ La sua condizione critica andrebbe piuttosto interpretata come una qualità del suo essere "insostenibile" (*intenable*), "insostenibile" al punto di "scoppiare" (Lacan parla letteralmente di *crevaison*). Il discorso del capitalista, in altre parole, non potrebbe andare meglio ma proprio a causa di ciò va di peggio in peggio; per dirla con Lacan, esso procede "come su delle rotelle (*ça marche comme sur des roulettes*), non potrebbe correre meglio, ma appunto va così veloce da consumarsi, si consuma fino a consumazione (*ça se consomme, ça se consomme si bien que ça se consume*)".²⁹ In tal senso, laddove Foucault indentificava il consumatore come un produttore, e più esattamente un produttore della propria soddisfazione,³⁰ Lacan esalta la circolarità astuta, per quanto "destinata a scoppiare", tra attività di consumo, produzione di soddisfazione ed effetto di consumazione; il fatto, cioè, che il soggetto sia destinato a essere consumato nel momento stesso in cui consuma la sua soddisfazione, e ciò all'interno di una logica dissipativa organizzata intorno alla spinta a godere.³¹

28. Jacques Lacan, *Del discorso psicoanalitico*, in *Lacan in Italia, 1953-1978, En Italie Lacan*, cit., pp. 47-48.

29. *Ibidem*

30. "Il consumatore, nella misura in cui consuma, è un produttore. E che cosa produce? Produce, molto semplicemente, la propria soddisfazione. Si deve pertanto considerare il consumo come un'attività d'impresa attraverso cui l'individuo, a partire dal capitale di cui dispone, produrrà qualcosa che sarà la propria soddisfazione", Michel Foucault, *Nascita della biopolitica, Corso al Collège de France (1978-1979)*, cit., p. 187.

31. Sugli effetti psicosociali di tale logica nella cosiddetta "clinica dei nuovi

Ci sembra, tuttavia, che il carattere intimamente astuto del discorso del capitalista, come bene evidenziato proprio dalla recente crisi finanziaria e dall'economia del debito, risieda nel rovescio implicito di questa logica, rovescio da intendere nel senso di una simultanea inversione prospettica dei termini e del movimento qui delineato (produzione – consumo – consunzione). Si dovrebbe allora poter dire, del discorso capitalista, che esso *va così veloce da consumarsi* – fino a esaurirsi e scoppiare – *si consuma fino a divenire oggetto di consumo*. È attraverso questo rovescio prospettico che la circolarità strutturale e astuta della logica del consumo assume piena realizzazione dando conto della “crisi aperta” del discorso del capitalista, laddove il fallimento del sistema (consunzione) è ciò che consente al sistema di lavorare come una macchina di consumo, di capitalizzare su questo stesso fallimento, producendolo e consumandolo al tempo stesso. Un fallimento, dunque, che si fa S.p.A., interesse e possibilità essa stessa di profitto su un modello che richiama quello di ben note società incaricate della riscossione dei tributi e della gestione dei debiti. È in questa prospettiva che il debito e il fallimento rivelano la loro contiguità strutturale con la logica del credito e del successo. Il passaggio segnalato da Lazzarato dal lavoro su di sé – con l'invito a essere imprenditore del proprio successo – all'imperativo illiberale di farsi carico dei costi non più sostenuti da Stato e imprese – fino a essere imprenditore dei propri debiti – esprime attraverso questa torsione la presenza coestensiva dei due lati strutturali su cui la torsione il-liberale del neoliberalismo si articola. La produzione e il consumo di successo e di soddisfacimento sono consustanziali, nel discorso del capitalista, alla produzione e al consumo di vuoto e di insuccesso. È in questo senso che il debito e il fallimento realizzano non tanto una rottura con la celebrazione neoliberale della libertà o il “ritorno” a una qualche forma di paradigma moderno di sacrificio e proibizione, quanto, piuttosto, quello stesso modo di governo delineato da Foucault nella sua analisi.

sintomi”, si veda Massimo Recalcati, *Clinica del vuoto. Anoressie, dipendenze, psicosi*, FrancoAngeli, Milano 2002.

DALL'ECONOMIA DEL DEBITO A UN'ECONOMIA DELL'ANGOSCIA

In linea con l'ampio dibattito sugli effetti psicosociali dell'evaporazione del padre, questa torsione sembra riflettere l'irruzione di un nuovo paradigma libidinale al centro del discorso del capitalista organizzato attorno a quella che è stata definita come una sorta di "perversione generalizzata".³² Con tale accostamento intendiamo qui mettere in evidenza non solo un certo tipo di spinta pulsionale svincolata dalla Legge e portata ad assicurare quanto più godimento possibile, realizzando in ciò la paradigmatica ingiunzione di un manifesto stradale della BMW: "Le Plaisir n'a pas de limite". Il carattere perverso della torsione si esprime anche, sul versante dell'investimento libidinale, come *economia dell'angoscia*, come particolare forma di mobilitazione e distribuzione dell'angoscia. È qui che un duplice meccanismo è nuovamente articolato attraverso una produzione di angoscia derivante, da un lato, dall'incontro immediato e non normato con l'oggetto incestuoso, e quindi da una prossimità mortifera e costante con l'oggetto di godimento che è tale da consumare il soggetto mentre l'oggetto è consumato. Dall'altro, una produzione di angoscia che è effetto di un generale meccanismo di cattura nel gioco sadico della costruzione dell'altro come soggetto angosciato, preso dalla tensione angosciosa tra godimento e ricatto, soddisfacimento e colpa, consumo e consumazione. È qui che la consunzione del soggetto diventa, per converso, oggetto di consumo, implicando la logica strumentale di un desiderio perverso che garantisce e allo stesso tempo limita l'accesso al godimento da parte dell'altro. Provocando e consumando, cioè, l'angoscia e la consunzione dell'altro attraverso un gioco di presenza e assenza di tale accesso, di offerta e di sottrazione dell'oggetto di godimento che finisce col trasferire proprio sull'altro l'esperienza della castrazione: "L'angoscia dell'altro, la sua esistenza

32. Charles Melman, *op. cit.* Con ciò non si vuol sostenere, tuttavia, che la figura clinica della perversione determini la forma paradigmatica di relazione sociale nella nostra "epoca" in generale, o che essa informi la logica interna e costitutiva del capitalismo in quanto tale. Il riferimento intende sottolineare il particolare tipo di economia libidinale che il discorso del capitalista assume sotto la forma specifica dei discorsi neoliberali di oggi.

essenziale in quanto soggetto in rapporto a tale angoscia, ecco ciò che il desiderio sadico sa far vibrare”.³³

Viene così a essere istituito un rapporto fondamentale tra jouissance e angoscia, eccitazione e ricatto, consumo e consunzione nel discorso del capitalista. In un’attenta disamina di questo rapporto complesso, Renata Salecl ha analizzato a fondo l’incontro destabilizzante tra piacere (piaceri sessuali, libertà di scelta, consumo dei beni, ecc.) e paura (AIDS, attacchi all’antrace negli anni novanta, “vergogna” quando la stessa possibilità di godimento è preclusa) lungo diverse “età dell’angoscia” che si sarebbero infine intensificate nel periodo tra la fine degli anni novanta e il nuovo millennio. Questo rapporto, secondo noi, trova espressione più di recente in quegli elementi di corruzione e di correlata esposizione al ricatto che Lazzarato, per esempio, individua come “consustanziali al modello neoliberista”.³⁴ È all’interno di questo scenario che interpretiamo, così, la funzione antisociale di un precariato intrappolato nella logica pervasiva del ricatto per cui è *concesso* lavorare ma a condizione di uno sfruttamento *insindacabile*.

Sempre all’insegna di questa prospettiva possiamo leggere allora la forza retorica di quegli indici con i quali, negli ultimi anni, si è misurato lo stato di allarme per diversi pericoli, contribuendo, tuttavia, ad accrescere il generale senso di incertezza. Si pensi, per esempio, alle scale di allerta realizzate negli Stati Uniti per segnalare la minaccia di attacco terroristico durante la “war on terror” con i colori del semaforo presi a indicare il livello di rischio imminente. I colori cambiavano così rapidamente e irragionevolmente, anche diverse volte al giorno, che molti critici finirono per associare l’effetto paralisi che ne seguì a una sollecitata remissività da parte della cittadinanza.³⁵ L’impossibilità di valutare a pieno il livello di sicurezza contribuì a far accettare, in condizioni di angoscia e a fronte di un’indefinita offerta di protezione, restrizioni anche pesanti alle libertà civili.

33. Jacques Lacan, *Il seminario. Libro x. L’angoscia (1962-1963)*, Einaudi, Torino 2007, p. 113.

34. Maurizio Lazzarato, *op. cit.*, p. 14.

35. Cfr., Richard Jackson, *Writing the War on Terrorism: Language, Politics and Counter-Terrorism*, Manchester University Press, Manchester 2005.

La stessa funzione retorica svolta in quegli anni dalla parola *Al-Qaeda* e dai suoi connessi indici di pericolo è stata giocata più recente dal termine *spread*. Offerto in prima pagina come informazione vitale per la sopravvivenza di paesi come l'Italia e la Grecia, il livello di *spread* delineò da subito un vertiginoso percorso da montagne russe, con oscillazioni schizofreniche portate infine a raggiungere, in Italia, "l'insostenibile" quota 574 nel 2011. Ne seguirono, come sappiamo, diversi governi espressione di rimpasti politici e di mutevoli maggioranze parlamentari non più allineate all'ultimo mandato elettorale e per giunta insediate per effetto di una legge elettorale dichiarata poi incostituzionale; governi costretti ad assumere la "responsabilità" di governo al fine di assicurare la "tenuta dell'Italia", e parimenti inclini ad attuare riforme strutturali fortemente vincolate al paradigma dell'indebitamento e animate, all'interno della retorica repressiva dell'austerità, da una logica emergenziale ancora una volta fondata su un'economia dell'angoscia. Diversi osservatori hanno coniato le espressioni *ansia da spread*, *angoscia da spread* e *dittatura dello spread* mettendo in risalto l'estrema instabilità di questo indice così centrale con il quale si è inteso misurare sino a ora *la fiducia del mercato* nella capacità dell'Italia di ripagare il debito.³⁶ Non sorprende allora che questo indice continui a essere accompagnato da analisi quotidiane sulla condizione economica del paese tanto instabili e contrastanti da proporre slogan come "segnali di ottimismo sul futuro della nostra economia" immancabilmente seguiti, anche a poche ore di distanza, da "Italia: a un passo dalla bancarotta". Con un certo tipo di lugubre angolazione orwelliana, il meccanismo retorico di queste reiterate oscillazioni sembra così evocare la ben nota mancanza di memoria in 1984, quando, vessati da continue allerte quotidiane, nessuno più poteva ricordare che gli alleati di oggi erano i propri nemici solo il giorno prima.

È in questa specie di gioco del *Fort/Da* tra *jouissance* e angoscia, eccitazione e ricatto che la logica del credito e la logica

36. Marco Scotti, *Un anno di spread: le montagne russe dell'economia*, in "affaritaliani.it", 3 dicembre 2012; Alessandro Somma, *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, DeriveApprodi, Roma 2014.

del debito disvelano tutta la loro contiguità strutturale, manifestando la natura contraddittoria del capitalismo inteso come disinteressato e inarrestabile produttore di codici. Come Gilles Deleuze mise in rilievo nelle sue lezioni precedenti la pubblicazione dell'*Anti-Edipo*, il capitalismo rivela qui la sua natura assiomatica in uno scenario animato dall'incontro simbolico tra "abbondanza" e "scarsità";³⁷ esso figura come: "un'assiomatica mai saturabile al limite", cosicché quando incontra qualcosa di nuovo, qualcosa che non conosce "è sempre pronto ad aggiungere un assioma in più per far sì che funzioni".³⁸ Su questo stesso piano la logica di abbondanza del capitale non può che intrecciarsi con una logica di scarsità e austerità dando luogo a quello scontro tra "semiotiche del senso di colpa" e "semiotiche dell'innocenza" cui Lazzarato pure ha dato rilievo.³⁹ Ecco dunque l'impersonale e fluttuante voce del mercato bisbigliare "dovresti godere e vivere in armonia con il tuo credito! Sii pronto, però, agli effetti fallimentari di questo godimento, la tua condizione di indebitamento!" o, per contro, "dovresti astenerti dal godere in tempi di austerità! Ma guai a te se lo fai, poiché non aiuteresti la tua economia!" In questo contesto, la torsione il-liberale del discorso del capitalista sembra dunque segnare non tanto l'irruzione di un'economia del debito con la quale si aprirebbe una nuova fase repressiva, ma la *processualità* critica e complessa di un'economia dell'angoscia nella quale codici vecchi e nuovi coesistono, colpa e innocenza si sovrappongono, e il soggetto è sempre più sospeso nel terreno indefinito di una circolarità continua tra successo e fallimento, mancanza e vuoto, credito senza limiti e debito senza limiti. Con l'enfasi neoliberale sull'imprenditore di se stesso contrastata dall'inabilità di gestire propriamente la dimensione totalizzante dell'indebitamento, e con la capacità di auto-amministrazione del soggetto ostacolata dalla capitalizzazione del fallimento così fortemente sostenuta dall'austerità – l'an-

37. Gilles Deleuze e Félix Guattari, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino 2002.

38. Gilles Deleuze, Corso Vincennes, 16.11.1971, *I codici, il capitalismo, il flusso, decodificazione dei flussi, capitalismo e schizofrenia, la psicanalisi, Spinoza*, www.webdeleuze.com.

39. Maurizio Lazzarato, *op. cit.*, p. 7.

goscia emerge come la condizione inevitabile di un incontro reale con l'incodificato.

Nel porre in rilievo la dimensione disciplinare dell'austerità, Yannis Stavrakakis ha osservato come "l'attuale gestione della crisi implichi una dialettica continua tra soggettività e legame sociale fondata su tecnologie di dominio ampiamente testate, capaci di sublimare ciò che appare come ambivalenza e contraddizione (accumulazione incoraggiata di debito e punizione), persino come svolta fondamentale (la cancellazione del debito) in un coinvolgimento reciproco volto a sostenere il blocco dominante di potere".⁴⁰ Ne deriva tutta una disciplina degli affetti che è, allo stesso tempo, prospettica e retroattiva:

Abbiamo descritto un processo volto alla creazione e al mantenimento della vergogna e della colpa, e alla legittimazione della punizione – ma se fosse vero anche il contrario? [...] la performatività biopolitica della punizione stessa attribuisce retroattivamente al comportamento passato lo stigma di una patologia eccessiva, immorale e irrazionale.⁴¹

Il nuovo modello dell'austerità espressa dalla torsione il-liberale poggia sull'intreccio "astuto" di manifestazioni di rinuncia, irriducibile circolarità di colpa e soddisfacimento, persistente attaccamento a forme di godimento dissipativo e regime di punizione. L'intreccio è poi intensificato da un'insistenza normativa sui dettagli, valutazioni, auto-valutazioni, certificazioni, regolamentazioni capillari tanto estese da rendere il margine di errore strutturale – un intero apparato normativo e disciplinare organizzato attorno al nuovo principio accademico "valutare e punire", e capace dunque di elevare la produzione del successo a produzione e consumo del fallimento.⁴²

In questa prospettiva, la salvezza finale offerta dalla remissione del debito diviene sempre più irraggiungibile ed evanescente, espressione di irriducibili differimenti, fantasmatiche quantificazioni, e criteri inconsistenti. L'istanza abilitata ad

40. Yannis Stavrakakis, *Debt Society: Greece and the Future of Post-Democracy*, in "Radical Philosophy" n. 181, Sept./Oct., 2013, p. 37.

41. *Ibidem*

42. Valeria Pinto, *Valutare e Punire*, Cronopio, Napoli 2012.

“assolvere” il debito, a sciogliere l’obbligazione che ne deriva, è in più localizzata nella soglia grigia di indistinzione tra il dentro e il fuori della comunità (nella forma, per esempio, di “entità” impersonali come la troika, “la fiducia del mercato”, ecc.). L’austerità non mira più a ristabilire il sacrificio dell’intera comunità in relazione al quale, per esempio, l’Europa del secondo dopoguerra era stata modellata, dando conto di una società armonizzata e livellata dall’esperienza comune della perdita e della guerra. Ma la possibilità stessa di un ripianamento del debito è accompagnata al ricatto generalizzato per il quale il godimento è possibile per l’altro (la comunità) solo a condizione di un atto di assunzione e consumo di angoscia. L’economia libidinale che il discorso del capitalista promuove e sostiene al tempo dell’austerità mobilita, dunque, un certo tipo di passaggio sadico con il quale l’esperienza simbolica della castrazione è rovesciata sull’altro, e un nucleo inassimilabile di angoscia è trasferita, per dirla con Lacan, nel luogo imperterbabile e “senza anima” di Dio: il cittadino irresponsabile e senza anima ora, dunque, rimodellato, attraverso un nodo insolubile, nella figura del *cittadino indebitato*, responsabile infine di una nuova anima da provocare, incolpare, prendere in cura, e disciplinare.⁴³

43. Jacques Lacan, *Il seminario. Libro x. L’angoscia (1962-1963)*, cit., p. 178.